

Addio all'artista Gaetano Tanzi, pittore noto per le sue opere di matrice astrattista e sintetista, aventi spesso per soggetto dei cavalli, tanto da meritargli l'appellativo di *equorum pictor*. È morto a Genova a 97 anni. Ufficiale dei carabinieri fino al 1950, lasciata la carriera militare, stabilì la propria base artistica nello studio di via Margutta a Roma; in seguito ebbe una vita itinerante, che lo ha portato a soggiornare a Parigi e Montréal, in Costa Rica e Panama.

Oggi alle 18, al Palazzo delle Poste di Cortina d'Ampezzo, nell'ambito della rassegna letteraria «Una montagna di libri», lo storico Emilio Gentile, allievo di Renzo De Felice e tra i massimi esperti del fascismo, presenta - in una conversazione con Francesco Chiamulera - il suo volume «In democrazia il popolo è sempre sovrano» *Falso!* (Laterza). Dimostrazione di come ormai il popolo faccia solo da comparsa, al momento del voto, in una democrazia recitativa.

Libero Pensiero

Scomparso a 84 anni

De Mauro ci lascia con una cattiva scuola

Il (bravo) linguista è stato anche garante del lottizzato Premio Strega e complice di Berlinguer nella famigerata riforma. E di recente propugnava lo studio online senza «maestro frontale»...



Il linguista Tullio De Mauro, fratello minore del giornalista Mauro De Mauro e padre di Giovanni, direttore della rivista «Internazionale»

OTTAVIO CAPPELLANI

Arriva la post-verità e se ne va Tullio De Mauro. A 84 anni è morto lo studioso che ha introdotto lo studio della linguistica in Italia, attraverso la cura della traduzione sistematica del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure.

Difficilissimo farne un ritratto: uomo dalle mille contraddizioni, ha speso la vita a cercare di difendere quella lingua unica, unita, inventata di sana pianta, che è l'italiano, prima preconizzando la scomparsa dell'uso dei dialetti, poi rivalutandoli, e infine, con il coraggio che sempre accompagna la vecchiezza e la saggezza, buttando lì la verità in una qualunque intervista: «Uno dei motivi alla base della richiesta di unificazione del Paese era proprio la comunanza di lingua. Che poi la comunanza fosse una chimera è un problema sul quale gli storici dovrebbero soffermarsi» (intervista a Francesco Ermani, *La Repubblica*, 29 settembre 2014).

Strutturalista come Saussure, ha cercato di fare «sistema» di una lingua che non possiede al suo interno una «forma»: la lingua italiana è un esoscheletro, una ingessatura che tenta di ricomporre le fratture della nostra nazione. Il che, Tullio De Mauro ne era certo ben consapevole, era un'impresa

impossibile che eppure volle tentare. Questo dicono le sue opere maggiori: *Storia linguistica dell'Italia unita*, uscita da Laterza in occasione del centenario dell'Unità (1961), e *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* (Laterza, 2014).

Dal 2007 dirige la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci e presiedeva il comitato direttivo del premio Strega. Celebre il suo attacco a Roberto Saviano in diretta tv durante l'edizione 2015: «Saviano ha detto che chi non votava la Ferrante era un bandito asservito ai poteri forti. Ma come si permette? Gli «Amici della domenica» non sono banditi». Forse avrebbe dovuto dire: gli «Amici della domenica» non sono poteri forti; tale era, gli va riconosciuta, la consapevolezza che la cultura vale sempre meno, che l'italiano medio non riusciva a comprendere neanche un semplice questionario («Non appena la frase diventa un po' più complessa solo il 20% degli italiani riesce vagamente a comprendere»).

Sì, certo, il premio Strega è stato (e probabilmente lo sarà ancora) preda di giochi editoriali, ma cosa non è preda di «giochi»? Suvvia, non siamo grillini. Epperò sbagliavano i suoi detrattori ad accusarlo di malafede: la sua «direzione» del premio letterario più importante d'Italia era l'applicazione dei suoi studi: sì, la quali-

tà si abbassava, ma soltanto perché è l'italiano ad essere «basso» letterariamente, e De Mauro voleva alfabetizzare, anche attraverso il romanzo, quelle che lui chiamava «le masse». Salvo poi ricordarsi di essere grande compilatore di vocabolari e agognare la vittoria di romanzi complessi ed elitari nei quali, forzatamente, elevare la nostra lingua alla dignità letteraria.

La verità è che linguisticamente - e non è una colpa - De Mauro era italianocentrico, latinocentrico, sul latino voleva e doveva imperniare il suo tentativo di unificazione e ogni volta gli restava in mano il cerino degli innesti di altre «lingue impero» al sud e al nord. Ultimamente aveva detto però una bellissima frase («Il dialetto è la lingua dell'affettività»), recuperando quella bellissima parola inglese, il *code switching*, il passare da una lingua all'altra, da una lingua nazionale a un suo dialetto, i cui studi però sono stati portati avanti in inglese quando l'italiano ne avrebbe avuto molto più titolo.

Collaborò a una riforma della scuola nominando duecento tecnici a coadiuvarlo. Scrisse la prefazione al libro di Luigi Berlinguer *La nuova scuola* (Laterza). Attuò la riforma universitaria voluta e pensata da Luigi Berlinguer, introducendo la cosiddetta laurea 3+2, che comportò un problema di

lingua: non si sapeva più chi chiamare «dottore» e chi no (ci volle un decreto per stabilire la differenza tra «dottore» e «dottore magistrale»); non potendo allungare i laureati si accorciarono gli anni di studio, però aumentarono i professori con contratti detti *low cost*. Anche la Corte dei Conti nel 2010 disse che la riforma era stata un *flop* perché troppo onerosa.

Criticò Matteo Renzi per la riforma cosiddetta della «Buona scuola», dicendo che la scuola funzionava e non andava riformata. Capi a fondo gli italiani descrivendoli come «analfabeti funzionali»: persone che sembrano parlare, sembrano leggere, sembrano capire, ma in effetti si limitano ad annuire e a ripetere, a imitare, come i pappagalini, come le scimmie. Indagò a fondo il fenomeno dell'«analfabetismo di ritorno», forma di regressione degli scolarizzati che forti degli studi smettono di leggere, di informarsi.

Ha attraversato da protagonista la lingua, la ricerca, la scuola, l'università, i premi letterari, l'élite culturale, ultimamente si stava scagliando contro il «maestro frontale», voleva che gli studenti studiassero in Rete e arrivassero in classe, come dire, già studiati.

Poi è arrivata la post-verità e se l'è scrollato di dosso con un'alzata di spalle.

Gli ultimi racconti

La parabola di Fitzgerald dal Jazz alla Depressione

PAOLO BIANCHI

Frequentare i ricchi costa. Lo sapeva bene Francis Scott Fitzgerald, che a una vita mondana con punte di sfrenatezza alternò momenti di depressione, mancanza di risorse, bisogno di lavorare per mantenere con un minimo di dignità se stesso, la figlia e la moglie Zelda, malata psichiatrica. Lo scrittore fu perseguitato dall'alcol per tutta la vita il che, insieme a uno stile di vita incostante, marchiò duramente il suo lavoro.

Fra le opere principali ci sono cinque romanzi, l'ultimo dei quali incompleto, e quattro raccolte di racconti. La conclusiva, che di racconti ne comprende 18, percorre un arco temporale che va dal 1927 al 1935. S'intitola *Taps at Reveille*, in italiano *La sveglia*, in un'edizione che Mattioli 1885 ripropone con quattro racconti inediti in italiano (pp. 408, euro 19,90, traduzione di Nicola Manuppelli con un suo testo critico in calce).

Intorno ai 30 anni Fitzgerald comprese che difficilmente avrebbe realizzato le sue stratosferiche ambizioni giovanili, e in questi racconti lo si capisce, soprattutto in quelli della prima parte (ma tutti furono scritti per essere pubblicati a pagamento su riviste). Narrano le gesta per la verità tutt'altro che eccezionali del 15enne Basil Duke Lee, originario del Midwest, ma mandato a studiare in un liceo dell'Est. Un ragazzo considerato da alcuni insolente e perciò deriso (oggi si direbbe vittima di bullismo) e da altri gradevolissimo. In realtà in precario equilibrio emotivo ed esistenziale. «Tutto quello che si sa è che da qualche parte tra i tredici anni, il culmine della fanciullezza, e i diciassette, quando si è una sorta di copia di un giovane uomo, c'è un momento in cui i ragazzi oscillano fra un mondo e l'altro, spinti incessantemente in avanti alla ricerca di esperienze inedite mentre tentano invano di riassumere i giorni in cui non dovevano rendere conto di nulla», scrive l'autore in uno dei primi racconti, intitolato «Si crede meraviglioso».

C'è molto di autobiografico in Basil, attratto e spaventato da ragazze che si chiamano Imogene, Connie, Gladys, Ermine detta Minnie, tutte in movimento sull'orlo di una giovinezza già scaltra, ma ancora sognante. Basil «credeva che tutto fosse questione di impegno - il principio guida dell'educazione americana - e la sua esorbitante ambizione lo costringeva ad alzare troppo le aspettative».

Con la prospettiva del poi, le avventure giovanili sono archiviate e nella seconda parte del libro, quella scritta fra il 1931 e il 1935, cambiano le tematiche e lo stile. «Pazza domenica» è il bellissimo e lancinante resoconto dei movimenti strategici ma goffi di un giovane sceneggiatore nella Hollywood dei produttori onnipotenti. Ma ormai siamo nell'America della Depressione, altro che Età del Jazz. Fitzgerald è perseguitato dai fantasmi (letteralmente: si noti l'ambientazione *noir* di «Un breve viaggio a casa»), è ossessionato dall'alcol, è avvilito per la disgregazione del rapporto con Zelda. «Babilonia rivisitata», la novella di chiusura, ambientata a Parigi, è lo strazio di una famiglia che non sta più in piedi. Già si può leggere come un piccolo testamento.